

Sommario:**La differenza fondamentale**

Ettore Masina 16

Perché era mio padre

Rodrigo Rivas 19

Conservatore di sinistra

Francesco Comina 22

Senza spazio neutro

Marcello Barros 24

RICORDI ROMERO?

A cura di Francesco Comina e Alberto Conci

A venticinque anni di distanza il martirio di Oscar Romero, assassinato nella cappella dell'*hospedalito* di San Salvador il 24 marzo 1980, rimane attuale e provocatorio.

Prima di tutto perché la sua esistenza e la sua morte violenta lo collocano nella linea di coloro che sono stati perseguitati e uccisi per causa di giustizia; e i martiri e i testimoni rappresentano una forma di memoria che esercita una pressione critica mai sopita sul presente.

Sono i martiri a farci sentire quanto "pericolosa" sia, direbbe Metz, la memoria del Vangelo di Gesù Cristo. Pericolosa perché la teologia dei martiri non è una teologia a buon mercato, adattata al buon senso del mondo, accattivante o intrisa di slogan, non è una teologia addomesticata che abbassa le esigenze della fede.

Al contrario essa è paradossalmente una teologia 'di conservazione', che bada a non perdere l'essenziale, che non esprime nessuna pretesa se non quella di richiamare continuamente alla sequela e alla logica del Regno; ma è, se così si può dire, una 'conservazione rivoluzionaria', che intacca il presente e ne mette in rilievo l'insufficienza e, soprattutto, l'ingiustizia.

Ma non c'è solo questo. Quel martirio continua a provocare perché la teologia che scaturisce dal martirio è anche una teologia politica: come fu anche per Gesù, i martiri di ogni tempo non vengono uccisi a caso, ma perché la loro teologia, il loro parlare di Dio non lascia nulla al suo posto e richiama a una giustizia di Dio che sovverte, nel

presente come nel futuro, i rapporti di forza che sostengono la politica e i rapporti di potere fra gli uomini.

Forse per questo continuiamo a essere interpellati ancora oggi dalle parole e dal martirio di Romero: perché la teologia dei martiri è una teologia essenziale, che mette al centro la 'parzialità' di Dio "verso ciò che è debole in questo mondo, i poveri, i disprezzati, gli emarginati nelle più diverse forme, i peccatori, verso tutti coloro per i quali vivere è un carico pesante". Una parzialità essenziale poiché, scriveva un altro martire del Salvador, padre Ignacio Ellacuría, "senza conversione ai poveri, come luogo dove Dio si rivela e chiama, è impossibile accostarsi adeguatamente alla realtà viva di Dio e alla sua luce chiarificatrice, e senza la presenza e la grazia di Dio dataci dai poveri e attraverso di essi, non c'è possibilità piena di conversione".



Statua in pietra, arte totonaca, Roma, Museo Pigorini.

LA DIFFERENZA FONDAMENTALE

*Si identificò con i poveri.
Fino a chiamarli
per nome.
Fino a condividere
le loro ingiustizie.
Mons. Romero
fu ammazzato
per questa scelta.
Breve storia
di una Chiesa incarnata.
Come poche altre.*

Ettore Masina

Se rivisito i miei ricordi più emozionanti, subito torno a un pomeriggio di sole a San Salvador. È il 4 febbraio 1992. Accanto alla cattedrale, la grande Piazza Civica, luogo, sino all'altro giorno, di orrendi massacri, oggi è piena di gente che sorride. Stamattina è stato firmato l'armistizio fra governo e guerriglia. Dopo tanti anni di guerra civile (e 75 mila morti in un Paese di 5 milioni di abitanti, grande come la Toscana) le famiglie lacerate da un conflitto che sembrava insanabile vanno ricomponendosi, le divise mimetiche dei soldati e i fazzoletti rossi dei guerriglieri punteggiano la folla, gli sguardi non sono più di odio. Al tramonto, un'orchestra comincia a suonare, coppie di giovani e meno giovani si allacciano nel ballo. Su un fianco della cattedrale è stata appesa una gigantografia dell'arcivescovo Romero, assassinato dodici anni prima, il 24 marzo 1980. Molti, anche fra i ballerini, guardano quell'immagine, sorridendo; qualcuno, passandole accanto, si fa il segno della croce. Sulla gigantografia, una scritta: "Monsignore, sei risorto nel tuo popolo".

È il compimento di una profezia, lui lo aveva detto: "Se mi uccidono, risorgerò nel popolo".

I poveri e i martiri

Ho pubblicato da più di dieci anni *L'arcivescovo deve morire: Monsignor Romero e il suo popolo*, un lavoro che talvolta mi obbligava a mettermi in ginocchio per la luminosità della fede che dovevo descrivere, e poi ho continuato a raccogliere con amore documenti e testimonianze sulla vicenda; ma quelle parole sulla gigantografia mi

sembrano il documento che meglio racchiude in sé una semplice ma straordinaria verità. I poveri non dimenticano i loro martiri. E Romero fu soprattutto "loro", dei poveri.

Questa unione dei vescovi con poveri che Dio gli ha affidato rimane spesso un'ideale quasi irraggiungibile. Il passato che grava sulle spalle della Chiesa (e che neppure il Concilio è riuscito a rimuovere completamente) ha reso difficile questa possibilità: è difficile per un teologo parlare la stessa lingua degli analfabeti, è difficile per un povero entrare in un palazzo vescovile e superare gli sbarramenti dei segretari; e poi, dopo i concordati, le "autorità" profane finiscono per cooptare i vescovi e lo stesso fanno i ricchi, magari proponendosi come benefattori.

Dopo la sua conversione ai poveri Romero fece del suo pulpito un luogo sacro in cui venivano proclamate ogni domenica le storie e i nomi dei poveri, vittime della violenza dei potenti.

Alle radici della conversione

Che vuol dire "conversione ai poveri"? Perché dire che Romero fu convertito dai poveri? Perché egli cominciò a leggere *sine glossa*, cioè senza mediazioni e senza attenuazioni, il Vangelo di Marco (XXV, 31-46) in cui Gesù annuncia la propria identificazione con i poveri ("Quello che avete fatto loro è a me che lo avete fatto") e ammonisce che la condizione dei poveri è testimonianza, o meno, della nostra fedeltà a Lui. Ed essere fedeli a Lui significa non andare spavalidamente incontro a grandi pericoli, che sarebbe sciocco, ma neppure cedere alla prudenza mondana.

Come fu convertito Romero, in questo senso? Era già un sacerdote molto pio, ma dominato da molte paure per se stesso e per la Chiesa. Diventato arcivescovo di San Salvador, una sera, venti giorni dopo il suo ingresso nella diocesi, riceve una chiamata: i fascisti al servizio dei grandi *fazenderos* gli

L'ultima domenica di Romero

Questa è stata una giornata piena di lavoro pastorale e di grandi soddisfazioni. La messa nella basilica è durata fino alle dieci e un quarto. Capisco di essere stato molto lungo nella predica, ma i temi, il dover mettere a fuoco una realtà così complicata e l'attenzione della gente mi spingono ad approfittarne per spiegare sempre più profondamente la catechesi della quaresima, la considerazione del mistero di Cristo, in preparazione alla settimana santa, e anche i criteri cristiani per affrontare le realtà così complesse della nostra patria. Oggi ho denunciato la repressione, che non diminuisce affatto, ma che sta aumentando e che sta causando tante sofferenze: la Chiesa non può non denunciarla. Ho parlato anche della riforma agraria in atto: la Chiesa l'approva ma desidererebbe che non fosse accompagnata da quei risvolti repressivi che rendono il processo poco credibile alla gente che si sente poco colpita dal governo [...] Ho parlato anche di altri aspetti della vita della Chiesa, che è stata particolarmente intensa in questa settimana, e della vita civile..."

Dal resoconto di domenica 16 marzo 1980, otto giorni prima dell'omicidio, tratto dal *Diario* di mons. O. A. Romero, ed. la meridiana, Molfetta.

hanno ucciso un prete, un gesuita di nome Rutilio Grande, che annunziava con forza il Vangelo di giustizia. Lo hanno ammazzato con due *campesinos*, un vecchio e un ragazzo, quasi emblemi di tre generazioni. Romero accorre nella chiesetta di campagna in cui sono stati portati i tre cadaveri. La folla trabocca dal tempio, ci sono contadini giunti da tutti i villaggi vicini. Ha scritto poi un testimone, padre Jon Sobrino: "Quel vescovo, di cui sapevo appena che era stato molto conservatore e psicologicamente debole, adesso sentiva che quelle centinaia di *campesinos*, inermi davanti alla repressione – quella che già subivano e quella che prevedevano – gli stavano chiedendo che li difendesse. E la risposta di Romero fu quella di diventare il loro difensore, essere la voce dei senza voce".

Da allora l'arcivescovo vedrà assassinare, spesso dopo orribili torture, sacerdoti, catechisti, suore, cari amici. Sarà tentato dalla paura, umiliato e offeso da chi avrebbe dovuto essergli vicino, calunniato a Roma, presentato come un candido sciocco "strumentalizzato dai comunisti", accusato di complicità con la guerriglia, isolato da tanti "cristiani d'ordine e di buon senso". Risponderà: "La Chiesa, popolo di Dio nella storia, non si installa in alcun sistema sociale, in nessuna organizzazione politica, in nessun partito. La Chiesa non si lascia incasellare da nessuna di queste forze perché essa è l'eterna pellegrina della storia (...). I cristiani devono lavorare anche nei progetti della storia, ma non devono mai essere giocattoli nelle mani dei potenti".

Non vi è lecito

A 59 anni, l'età in cui normalmente negli uomini cominciano a indurirsi le vene e le idee, Romero riceve dai poveri la forza dell'inermità e della speranza. È stato definito uno "zelante pastore" ed è così: in buona parte della sua vita pastorale somiglia a certi vescovi delle "zone bianche" italiane, quelle in cui il benessere è legato alla tradizione cattolica: presiede novene, va a inaugurare corsi di cucito, assiste a rappresentazioni teatrali di bambini, ma si muove su scarpe le cui suole sono bagnate di sangue. Dovunque c'è un assassinio o addirittura un eccidio, Romero arriva a ricomporre corpi spezzati, consolare famiglie, additare responsabilità; e la domenica, in cattedrale denuncia soprusi, e grida ai

Storia di un santo martire

Monsignor Romero nasce il 15 agosto del 1917, in un paese di mille abitanti al confine con l'Honduras (per un approfondimento si veda la biografia di Ettore Masina, cui qui si è fatto ampio riferimento: E. Masina, *L'arcivescovo deve morire*, EGA, Torino, 1996). Taciturno, basso di statura, con la pelle scura dei meticci, dopo un'infanzia segnata da un'oscura malattia, entra presto in seminario e, nel 1937, viene mandato a Roma, studente alla Gregoriana. Tornerà in patria solo nel 1943, dopo aver visto da vicino le tragedie della seconda guerra mondiale. Ad aspettarlo c'è un Paese ancora congelato dal regime del generale Hernandez, l'uomo che verrà rovesciato da un golpe sostenuto dall'aristocrazia del Paese: 14 famiglie che controllano praticamente tutto il Salvador. Quasi indifferente alle vicende politiche, il giovane sacerdote non nasconde in quel periodo le simpatie per l'Opus Dei e per gli ambienti più conservatori della Chiesa.

La stagione del Concilio Vaticano II desta qualche preoccupazione in Romero, perché vi intravede il rischio di una frattura con la tradizione della Chiesa e anche per questo si scontra con il nuovo vescovo di San Miguel. Poco dopo, nominato monsignore, viene trasferito a San Salvador con l'incarico di segretario della Conferenza Episcopale Salvadoregna. Infaticabile, nonostante la fragile salute, viene presto nominato anche Segretario dell'Episcopato dell'America Centrale, e infine riceve l'incarico di vescovo ausiliare della capitale.

Romero in questi anni prende le distanze da ogni prospettiva teologica sbilanciata politicamente. Gli risulta difficile pensare come plausibili le posizioni di una teologia della liberazione che accentua la dimensione critica del messaggio di Gesù: troppo alto, pensa, il rischio di un inquinamento marxista della teologia. Nell'America Latina di Medellín, che aveva posto al centro della vita della Chiesa l'opzione preferenziale per i poveri, Romero sembra tutto teso a combattere gli eccessi più che a cogliere il significato profondo di quei cambiamenti epocali.

Nel febbraio 1977 Oscar Romero è nominato arcivescovo della capitale. Venti giorni dopo, la morte di padre Rutilio Grande, assassinato assieme a un vecchio e a un bambino dagli squadroni della morte, costringe l'arcivescovo, forse per la prima volta nella sua vita, ad alzare la voce. Non si tratta per Romero di una conversione "emozionale", ma di una sorta di immersione nella storia della sofferenza del suo popolo. Come ebbe a dire Sobrino, uno dei maggiori teologi latinoamericani, Romero "cominciava il suo ministero anziché in mezzo a solenni celebrazioni, in mezzo a sequestri, torture, espulsioni di sacerdoti e, adesso, nel sangue di uno dei sacerdoti che meglio aveva conosciuto".

Dopo la tragica scomparsa di padre Grande si apre per Romero una stagione nuova, nella quale tutte le energie vengono spese per difendere un popolo che è quotidianamente esposto al pericolo di morte. Romero, in questa immersione negli avvenimenti, non tradisce l'austera disciplina e non rinuncia alla spiritualità in nome della lotta politica. Ma la disciplina interiore, la spiritualità profonda, la severità con sé stesso, vengono messe al servizio di un Vangelo scomodo, che annuncia la giustizia e difende il diritto alla vita. Vanno cercate in questi tre intensissimi anni le radici della provocatoria eredità di Romero.

Per Romero non esiste alcuna realtà politica che incarni immediatamente le esigenze del Vangelo; al contrario il Vangelo costituisce la riserva critica su ogni realizzazione politica. Questo sguardo disincantato permette a Romero una libertà straordinaria, che lo conduce a scrivere al presidente Carter una lettera memorabile in difesa del suo popolo, o a chiedere, il giorno prima di essere ucciso, che ogni soldato non alzi più le armi contro il popolo salvadoregno.

Il rifiuto di una neutralità colpevole porta con sé la consapevolezza che fra oppresso e oppressore non esiste una ragionevole via di mezzo. La persecuzione e il martirio non sono la conseguenza di un dolorismo aristocratico, ma l'inevitabile rischio di una sequela che sceglie la responsabilità per il mondo.

Per questo Romero afferma che non si possono sottovalutare le strutture di peccato. Esse non sono la semplice somma dei peccati dei singoli, ma la "cristallizzazione degli egoismi individuali in strutture permanenti che schiacciano la grande maggioranza dei popoli".

Chi raccoglie, oggi, l'eredità di Romero?

Alberto Conci

Non basta

“Non basta che i poveri ti conoscano e ti chiamino per nome, è importante che tu li conosca, e ne sappia la storia e ne sappia il nome”.

Dom Helder Camara

governanti e ai ricchi che li esprimono un “Non ti è lecito” che ha risonanze profetiche. Condanna le violenze, tutte le violenze ma non tace che quella dei militari e degli squadroni della morte è intenzionalmente diretta anche verso persone del tutto inermi. Arriva il momento in cui vede con certezza che lo uccideranno. Racconta nella sua ultima omelia: “Durante la settimana, mentre vado raccogliendo il grido del popolo, il dolore per così grandi delitti, l’ignominia di tanta violenza, chiedo al Signore che mi dia la parola opportuna per consolare, denunciare, chiamare a pentimento”. Una folla enorme lo ascolta e molte radio lo trasmettono. È il 23 marzo 1980 e l’arcivescovo, questa volta non eleva la sua voce soltanto contro il governo militare, si rivolge direttamente ai soldati: “Fratelli, siete del nostro stesso popolo! Ammazzate i vostri fratelli *campesinos*! Davanti all’ordine di uccidere dato da un uomo, deve prevalere la legge di Dio che dice: ‘Non uccidere’. Nessun soldato è tenuto a



Bottiglia in ceramica, Cultura Moche, Perù.

obbedire a un ordine che è contro la legge di Dio. Una legge immorale, nessuno deve adempierla. È tempo che recuperiate la vostra coscienza e che obbediate alla vostra coscienza piuttosto che agli ordini del peccato. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, la legge di Dio, la dignità umana, la persona, non può tacere davanti a tanto orrore (...). In nome di Dio, allora, di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono al cielo ogni giorno più tumultuosi, vi supplico, vi chiedo, vi ordino, in nome di Dio: cessi la repressione”.

Il giorno dopo, mentre celebra la messa nella piccola chiesa di un ospedale, un sicario dell’estrema destra gli spacca il cuore con un colpo di fucile.

La santità di monsignore

Sono passati 25 anni e l’arcivescovo non è stato dichiarato santo, cosa che risulta incomprensibile a chi abbia indagato con amoroso rispetto la sua vita e le ragioni del suo martirio. Nel Salvador la speranza di vita è assai bassa e la maggior parte dei contemporanei di monsignor Romero se n’è andata.

Santiago de Maria

Camminavamo per via della Conciliazione. In fondo, la cupola del Vaticano. Era notte. Io sentivo che quel freddo, l’oscurità il silenzio favorivano le confidenze. Osai farlo parlare.

- Monsignore, lei è cambiato, si nota in tutto... cosa è successo?

Mi avventai come un tacchino sul grano.

- Perché cambiò Monsignore?

- Vede, padre Jerez, anch’io mi faccio la stessa domanda nella preghiera... – si fermò e rimase in silenzio.

- E ottiene qualche risposta Monsignore?

- Qualcuna sì... è che ognuno ha le sue radici... io nacqui in una famiglia molto povera. Ho provato la fame, so cosa significa lavorare da bambini... Da quando entrai in seminario e iniziai gli studi – mi mandarono qui a Roma per terminarli – passai anni tra i libri e dimenticai le mie origini. Mi feci un altro mondo. Poi, tornato in Salvador mi diedero la responsabilità di segretario del vescovo di San Miguel. Passai là ventitré anni sommerso tra le carte. E quando mi chiamarono a San Salvador come vescovo ausiliare caddi nelle mani dell’*Opus Dei*, e lì rimasi...

Camminavamo lentamente, mi sembrava che Romero avesse voglia di continuare a parlare.

- Mi mandarono poi a Santiago de Maria e lì si che tornai a scontrarmi con la miseria. Con quei bambini che morivano per l’acqua che bevevano, con quei contadini maltrattati durante i raccolti... E sa, padre, il carbone diventato brace si riprende al primo soffio. Non fu poco quello che successe appena diventato arcivescovo; il fatto del padre Grande. Lei sa che io lo apprezzavo molto. Quando vidi Rutilio morto, pensai: se l’hanno ucciso per quello che faceva mi tocca andare per la sua stessa strada... cambiai, ma fu anche un ritorno...

Continuammo in silenzio. La luna nuova poneva un accento di luce nel cielo romano.

César Jerez

PERCHÉ ERA MIO PADRE

Rodrigo Rivas

Caro Monsignore, sono passati 25 anni dal tuo assassinio e 13 dalla firma degli accordi di pace che hanno messo fine alla guerra civile nel tuo Paese. Le cose continuano ad andare male, a volte molto male, dovunque. Ci troviamo immersi in un processo denominato "Globalizzazione SpA", che si caratterizza per lo scarso numero dei fruitori, anche se tutti siamo formalmente proprietari della compagnia. C'è tanta gente stufo dell'ingiustizia, della corruzione, della mancanza di senso, delle bugie. I poveri sono sempre tanti, anzi, si moltiplicano. E spesso muoiono, per catastrofi naturali e per quelle provocate, per guerre combattute con i più svariati pretesti, ma fatte sempre per i *dané*. Quelli delle tue parti, costretti a emigrare, sono ormai, come in altri Paesi dell'area, la prima fonte di entrate dello Stato. E, pur se da queste parti a qualcuno col fazzoletto verde in tasca sembra che vivano da nababbi, sono stanchi anche dal dover emigrare, dall'essere maltrattati, discriminati, derisi, mal pagati. Di rappresentare la maggior parte della popolazione carceraria e di quelli che si ammassano cadendo da impalcature mal protette ecc. Non c'è soluzione Monsignore? Avrei voluto raccontarti come vanno le cose perché ci aiutassi a trovare delle strade. Ma sarebbe troppo lungo. Allora ti scrivo, brevemente, semplicemente per ricaricare le batterie.

Ci interessate voi

Anni fa, appena arrivato a San Salvador, andai a visitare la tua cattedrale. Era una domenica mattina e la messa era tenuta da Monsignor Rivera y Da-

mas. All'inizio c'era poca gente e tanti giornalisti, soprattutto stranieri. Poi, alla spicciolata,

la chiesa si riempì di contadini, uomini e donne, tutti coi vestitini bianchi del giorno di festa. Era un giorno di marzo, come quel 24 sera in cui El Salvador agonizzò con te. E sono stato testimone di uno tra i maggiori avvenimenti politici della mia vita. Sul pulpito, l'ufficiale ti citava, la TV e la radio mandavano tutto in diretta, la città si era paralizzata per ascoltare. "Fratelli: volete sapere se siete autenticamente cristiani? Con chi vi trovate? Chi vi critica? Chi vi chiude le porte? Chi vi fa entrare in casa?". "Non ci interessa quanti siete ora in chiesa, non ci interessa la bellezza materiale dei nostri templi. Ci interessate voi, le persone". "Non ci interessa una massa di gente addormentata, ma voglia-

Sono passati venticinque anni. Dal giorno in cui monsignor Romero fu freddato mentre consacrava l'ostia dell'Eucarestia. Una lettera per dirgli cosa ha rappresentato per l'America latina. E come vanno le cose oggi.



Giocatore di pelota, statua olmeca, Città del Messico, Museo Nacional de Antropología.

mo risvegliare nelle persone il senso della comunità". "La religione non consiste solo in pregare tanto. Consiste in quella garanzia dell'avere il mio Dio vicino perché faccio il bene dei miei fratelli. La garanzia delle mie orazioni è facile da conoscere: come mi comporto col povero? Perché lì c'è Dio". "La Chiesa non può essere sorda né muta davanti all'urlo di milioni di uomini che gridano liberazione, oppressi da mille schiavitù". "Peccato per quelle tante matite vendute, per le tante lingue che attraverso la radio si alimentano della stessa calunnia che producono. Spesso la verità non produce denaro ma amarezza. Ma è meglio essere liberi nella verità che ricchi di denaro nella bugia". "Un uomo,

un popolo per il quale la tenerezza di Dio è scomparsa, un luogo dov'è meglio che non ci sia Dio per poter commettere ingiustizie, per commettere il peccato che Dio punisce, è ispirato direttamente da un ateismo pratico. Perciò, non solo il marxismo è ateo, anche il capitalismo è ateo. Trasforma il denaro in Dio, idolatrare il potere, crea in continuazione dei falsi dei per soppiantare il Dio vero. Viviamo tristi in una triste società atea". "Prima di essere cristiani, bisogna essere molto umani...

Dio non disprezza i fatti concreti. Voler predicare senza riferirsi alla storia del luogo in cui si predica non è predicare il Vangelo. Molti vorrebbero una predicazione così spirituale da lasciare soddisfatti i peccatori, una predicazione che non dica nulla agli idolatri inginocchiati al cospetto del denaro e del potere... In tempi conflittuali come i nostri, avanzano gli adulatori, i falsi profeti, quelli che si sono venduti preventivamente la matita e la parola. Ma quella non è la verità". "I cristiani non hanno paura di combattere. Sanno combattere, ma scelgono il linguaggio della pace. Tuttavia, quando una dittatura attenta gravemente contro i diritti umani e il bene comune, quando vivere diventa insopportabile e si chiudono i canali del dialogo, della comprensione, della razionalità, quando tutto questo avviene, allora la Chiesa parla del legittimo diritto alla insurrezione". E poi, le frasi famose universalmente, dette la sera precedente il suo sacrificio, la sera del



Testa di pietra, scultura azteca, Città del Messico, Museo Nacional de Antropología.

23 marzo 1980: "Mi rivolgo specialmente ai soldati... Fratelli... davanti all'ordine di uccidere, deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere. Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine che attenta contro la legge di Dio... Quindi, in nome di Dio e in nome di questo popolo sofferente... vi supplico, vi prego, vi ordino: cessi la repressione!".

Tutti latinoamericani

Ricordo di essere uscito sconvolto da quel povero palazzo. Guardandomi attorno, mi sembrò innegabile che i latinoamericani "siamo una sola razza perché condividiamo un'unica luna, un passato e una memoria", come afferma solennemente e a ritmo di salsa il panamense Ruben Blades. Guardandomi attorno, mi accorsi ancora una volta che si tratta di una curiosa regione della terra. Particolare, come tutte. Differente da qualsiasi altra, come tutte. A partire dal nome, perché i latinoamericani si definiscono tali per scelta, anche per pura e semplice opposizione culturale ai WASP statunitensi, non per ragioni etniche o linguistiche che sarebbero assai discutibili. Latinoamericani tutti, quelli con gli occhi a mandorla e quelli che rispondono al prototipo immaginario di qualche provinciale europeo, quelli biondi e quelli neri, quelli degli altopiani, i mulatti, gli uomini del fiume e quelli dei canali vicini al Polo sud...

Ed è chiaro che questo esserlo tutti non è solo una conseguenza, ma costituisce anzitutto una scelta, naturale o meditata. Nella zona più meridionale del Cile, laddove secondo Magellano ogni sera si accendevano magicamente e contemporaneamente un'infinità di fuochi, laddove campeggia il trauco, secondo la tradizione locale un piccolo dio che si dedica a mettere incinte le ragazze

vergini senza nemmeno risvegliarle, laddove mare e montagna – ma non di rado anche il cielo – pranzano assieme, e dove quindi tutto diventa possibile, qualche notte si sente urlare coralmente un ammonimento: "chi non conosce la propria storia, è destinato a ripeterla". Probabilmente, il peruviano Manuel Scorza avrebbe potuto spie-

La persecuzione è qualcosa di necessario nella Chiesa. Sapete perché? Perché la verità è sempre perseguitata. Gesù Cristo lo ha detto: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi". E per questo, quando un giorno chiesero a papa Leone XIII, quell'intelligenza meravigliosa dei primi del nostro secolo, quali siano le note che distinguono l'autentica Chiesa cattolica, il Papa disse subito le quattro conosciute: una, santa, cattolica e apostolica. "Aggiungiamone un'altra – disse il papa –, perseguitata. Non può vivere la Chiesa che compie il suo dovere senza essere perseguitata".

Omelia 29/5/77

gare meglio questo fenomeno, rammentando la storia reale di "Garabombo, l'invisibile". Più modestamente, senza provare ad addentrarmi in cosmogonie, letture circolari della storia e altre complicate questioni, venendo fuori da quella chiesa mi sono detto che, seppur è vero che la politica può spiegare molte cose, non è affatto vero che può giustificare tutto. Che ha, dovrebbe avere, una dimensione etica.

Risvegliargli l'anima

Mi ricordai pure che, come anche i bambini fanno, il colonnello Aureliano Buendía, protagonista indiscusso dei primi "Cent'anni di solitudine" della Colombia, aveva combattuto 47 guerre civili. E le aveva perse tutte. Che aveva avuto trenta figli maschi. Che erano stati assassinati tutti in una sola notte. Che aveva bevuto più volte delle dosi di stricnina che avrebbero ammazzato un cavallo, ma non aveva mai subito grandi conseguenze. Che era stato condannato quaranta volte al plotone di fucilazione, ma era riuscito a salvarsi sempre, all'ultimo momento... Come tutti, anch'io so che, quella sera, ricordando la prima volta che suo padre l'aveva portato "a vedere

Se c'è un conflitto fra il governo e la Chiesa, non è perché la Chiesa sia un'oppositrice politica del governo, ma perché c'è un conflitto fra il governo e il popolo, e la Chiesa difende il popolo.

Omelia 21/10/79

l'ottava meraviglia dei savi alchimisti della Macedonia", dove scoprì che "le cose hanno vita propria e si tratta soltanto di risvegliargli l'anima", pensò all'ennesimo plotone di fucilazione che avrebbe dovuto affrontare il giorno dopo ("il martedì è una delle poche cose che arriva sempre") e si rese conto che aveva perso tutto, salvo la voglia di battersi ancora e la convinzione che la prossima volta sarebbe potuta andare diversamente. Il colonnello pensò, cioè, o almeno così l'immagino, che la necessità di giustizia, anche quando è confusa, poco accademica, non politicamente corretta, non è mai il frutto – solo – dell'ostinata insistenza di qualche invecchiato e sorpassato reduce, di qualche idea che ha dormito male o dell'eccesso di farmaci e/o alcol. Che, viceversa, si tratta di un bisogno che percorre come una lama tagliente tutta la lunga storia degli uomini. Aureliano vedrebbe questa necessità in atto anche oggi, quando la mondializzazione degli scambi, della cultura e della delinquenza, sembrano aver tolto ogni spazio all'immaginazione collettiva e ridotto la politica a una pura dimensione contabile, a una gara sul "migliore amministratore del condomini", moderna versione del "mamma, sono uno". E forse avrebbe insinuato che, se la trasformazione necessaria non può che venire dalla politica, quest'ultima non può essere assimilata soltanto – né fondamentalmente – alla fredda analisi della realtà, alla pura "scienza del possibile", ma deve essere anche progetto, sogno, pulsione collettiva, capacità premonitrice e profetica in grado di diventare realtà. Ci serve ricordarlo nei giorni in cui un ministro della repubblica, già allora alla frutta, è arrivato ad affermare (salvo smentita di rigore successiva) che "bisogna cannoneggiare le navi che trasportano immigrati... Il terzo avviso deve essere bum".

Perché era mio padre
Ricordai anche che, poche ore dopo la tua uccisione, nell'Amazzonia brasiliana Dom Pedro Casaldaliga scrisse il primo poema dedicato a "San Romero delle Americhe": "Povero pastore glorioso, assassinato a soldo, a dollaro, a valuta, come Gesù per ordine dell'Impero". Ricordai che avevi appena finito l'omelia, quando tuonò un fucile. Ricordai che dopo i militari spararono contro la folla che assisteva alla tua messa funebre.

Ricordai le cronache su quella messa, celebrata da trenta vescovi e trecento sacerdoti e seguita da duecentocinquanta persone congregate nella vicina Plaza Libertad, e interrotta dalle bombe e dalle pallottole partite dal palazzo presidenziale. Ricordai...

Forse anche per interrompere il flusso dei ricordi, sono andato al cimitero a trovarti. Incrociai un vecchio malvestito, che puliva la tua tomba con i resti di una manica della sua camicia. Era ancora mattina presto. Quando la tua lapide era diventata brillante gli ho chiesto "Ma, perché lo fai?" "Perché era mio padre. Vedi, io sono solo un povero. A volte lavoro nel mercato portando qualunque cosa con una carriola, altre volte chiedo l'elemosina. E a volte mi spendo tutto in liquore e mi passo la notte buttato per strada... Ma poi mi rianimo sempre, perché ho avuto un padre!

Un padre che mi ha fatto sentire persona.

Perché amava quelli come me e non gli facevamo schifo. Perché ci parlava, ci toccava, ci faceva domande. Perché si vedeva lontano un miglio che mi voleva bene. Per questo gli pulisco la tomba. Come d'altronde fanno i figli".

Nunziatura e Opus Dei

- Tre giorni senza lezioni?! Capricci da comunista! A chi è venuta in mente questa bravata!

L'oligarchia gridò in alto. Oltre a celebrare la messa unica, si prese collettivamente la decisione di sospendere le lezioni nei collegi cattolici i tre giorni precedenti alla messa perché gli alunni riflettessero insieme sulla situazione del Paese. La tensione tra gli antichi amici di Monsignor Romero saliva.

Oppresso, ma convinto, Monsignore decise di andare di persona a comunicarlo al nunzio Emmanuele Gerada che quella della messa unica era una decisione definitiva. Chiese a quattro sacerdoti che lo accompagnassimo per aiutarlo a spiegarsi meglio.

Il nunzio non c'era. Ci ricevette il suo segretario, un prete italiano che si sedette di fronte a Monsignor Romero con faccia da inquisitore. Sebbene avesse di fronte l'arcivescovo, non fece nulla per dissimulare la sua irritazione.

Per iniziare, gli spiegammo uno per uno gli argomenti che avevamo trattato nelle riunioni, i pro e i contro.

- Va bene! – rispose stizzito – questo della messa unica ha vari livelli. C'è il livello pastorale, il livello teologico: voi avete impostato molto bene questi due livelli, ma manca il più importante!

Quale poteva essere? Non me ne rendevo conto.

- Il livello giuridico! Il livello canonico! Il livello normativo! Qui manca la legge!

E quell'uomo iniziò ad argomentare che Monsignor Romero non aveva l'autorità, per le leggi della Chiesa, per dispensare nessuno dall'andare alla messa della domenica, né poteva privare nessuno del diritto di assistere alla messa. E da lì, si mise a gridarlo, urlando!

Io insistetti che le circostanze erano molto speciali, che era un'ora di repressione, che dovevamo dare speranza al popolo e che in una situazione tanto critica gli aspetti legali erano completamente secondari...

- Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato, gli ricordai.

Ma lui sordo, seguì con i rimproveri, le leggi, i diritti, le dispense, i codici e gli incisi dei codici...

Monsignor Romero rimase in silenzio. Parlò solo alla fine:

- La prego che comunichi al Signor nunzio che ci sarà una messa unica. Che questa è la decisione di quasi tutto il clero e anche la mia, che sono colui che ha la responsabilità ultima nell'arcidiocesi.

Nessuno parlò più. Quando uscimmo dalla nunziatura, Romero ci disse:

- Questi sono come quelli dell'Opus: non capiscono!

Jon Sobrino

CONSERVATORE DI SINISTRA

Arcivescovo della liberazione. Che partiva dalla condizione dei suoi contadini più che da una ideologia. Romero conservatore scomodo ancora oggi. Anche per la Chiesa. Intervista ad Alberto Vitali, uno dei maggiori esperti del vescovo salvadoregno.

Francesco Comina

“**N**on so se monsignor Romero possa essere definito come teologo della liberazione, sta di fatto che fu con tutta evidenza un arcivescovo della liberazione”. In poche parole don Alberto Vitali – uno dei maggiori indagatori italiani del pensiero di Oscar Arnulfo Romero – scioglie il nodo della controversia storiografica sulla testimonianza del vescovo ucciso venticinque anni fa mentre celebrava la Messa nella cappella dell'*hospedalito* a San Salvador. Perché le visioni ideologiche non possono rendere conto di una vita vissuta fra le pieghe della storia, di una voce che si è inserita nel mezzo delle voci sofferenti di un popolo bruciato dalla prepotenza e dall'arroganza di una dittatura. E dunque non con gli occhi dell'ideologia può essere interpretata la sua pastorale di liberazione, ma con l'adesione totale alle attese della povera gente. E in questo senso Romero fu totalmente coinvolto con la teoria e la prassi di liberazione dei movimenti di base, dei gruppi sindacali, delle lotte popolari. Liberazione nel senso ampio e forte che questa parola ha assunto in America Latina, anche nella teologia come nel caso dei libri di Ignacio Ellacuría – il gesuita ucciso insieme ai confratelli dell'Uca dagli squadroni della morte nel 1989 – che più di ogni altro ha offerto spunti di riflessione per la pastorale di Monsignore.

Alberto Vitali, in questi giorni si torna a ripensare alla figura e al messaggio di monsignor Romero. La sensazione è che ancora, dopo 25 anni e con tutte le letture che sono state fatte della vita e dell'opera del-

l'arcivescovo, ci sia una divergenza di posizioni fra gli storici e i teologi che si occupano del suo "caso". Come mai?

Romero rimane sempre una figura scomoda. È scomoda all'oligarchia, agli Usa, è scomoda per la Chiesa che nell'indirizzare il processo di beatificazione cerca di farlo passare come confessore di fede piuttosto che come martire della giustizia. Romero si è sempre schierato dalla parte del popolo e ha contrastato duramente, tenacemente, tutte quelle visioni politiche ed economiche che privavano la popola-



Testa di alabastro di Teotihuacán, Roma, Museo Pigorini.

zione dei suoi diritti fondamentali. Questa è la sua peculiarità che crea imbarazzo nelle gerarchie ecclesiali, nei circoli dirigenti politici e sociali del mondo. Egli guardava il suo popolo con l'occhio del pastore

che guarda la vita negata senza poter tacere. In un'omelia del 1979 Romero prende le distanze dalle accuse di comunismo citando la lettera di Giacomo e dimostrando che si può stare dalla parte dei poveri anche senza essere dei comunisti. Ma nel luglio del 1979 esulta per la vittoria dei sandinisti e riconosce i motivi dell'insurrezione popolare; nel gennaio del 1980 dice

La civiltà dell'amore non è sentimentalismo, è la giustizia e la verità. Una civiltà dell'amore che non esigesse la giustizia per gli uomini non sarebbe vera civilizzazione, non segnerebbe le vere relazioni fra gli uomini. Per questo è una caricatura dell'amore quando si vuole accomodare con l'elemosina ciò che si deve per giustizia, accomodare con apparenze di beneficenza quando si sta mancando sul piano della giustizia sociale. Il vero amore comincia con l'esigere, nelle relazioni di coloro che si amano, il giusto.

Omelia 12/4/79

con franchezza: "Vogliamo vedere reprimere la destra come sta per essere repressa la sinistra". Romero non è comunista, non abbraccia visioni ideologiche, ma si schiera dalla parte del popolo e dei moti orizzontali che vengono liberati dal popolo.

Ma come poteva essere accusato di comunismo un uomo che aveva posizioni conservatrici, posizioni che l'hanno portato addirittura ad abbracciare l'Opus Dei?

Il rapporto di Romero con l'Opus Dei è interessante, ma va approfondito. Io sono del parere che il legame fra l'arcivescovo e il movimento di Escrivà de Balaguer si snoda in un arco di tempo che va dal '68 al '76. Poi piano piano Romero prende le distanze. E ci sono alcuni passaggi che lo confermano. Quando, nel marzo del 1977, venne ucciso Rutilio Grande, Romero cadde in una profonda prostrazione. La domenica successiva impose che ci fosse un'unica messa in diocesi celebrata da lui nella cattedrale di San Salvador. L'Opus Dei ha disobbedito e ha fatto la messa per i propri aderenti (i ricchi). Romero, che aveva un concetto dell'obbedienza all'autorità ecclesiale perfino maniacale, andò su tutte le furie per questo atto di disobbedienza nei suoi confronti. E qualche tempo dopo, in una conversazione con Jon Sobrino a Roma dopo essere stato emarginato dal Vaticano, disse queste parole: "Questi non capiscono nulla, pro-

prio come l'Opus Dei". Credo che l'atteggiamento dell'Opus Dei nei confronti della decisione di convocare un'unica messa per Rutilio Grande sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Da allora il rapporto fra Romero e l'Opera si è fatto molto più intransigente.

È possibile definire una prospettiva teologica di monsignor Romero?

Bisognerebbe fare uno studio attento e scientifico delle sue omelie, che sono strutturate in due parti: una prima parte molto catechetica, un commento alla Parola che segue la teologia tradizionale; una seconda parte di denuncia dei fatti che hanno accompagnato i giorni della settimana con un giudizio pastorale su



Decorazione interna coppa in ceramica della cultura Coclé.

questi fatti. Ecco, soprattutto negli ultimi anni, questa denuncia pastorale sulla realtà si è arricchita di contenuti teologici nuovi propri di una teologia latinoamericana fortemente ancorata

alla teologia della liberazione di Ella Curia. Bisognerebbe studiare questa finestra particolare delle omelie di Romero per capire quanto spessore teologico ci sia nella testimonianza di Romero. Sta di fatto che l'arcivescovo conosceva molto bene la realtà delle comunità di base del Salvador e c'è addirittura un ricordo di Antonio Fernandez Ibanez che racconta il volto di Romero ricolmo di lacrime durante un gruppo di preghiera comunitaria: "Io credevo di conoscere il Vangelo – disse Romero in quella occasione – ma sto imparando a leggerlo in un altro modo".

A venticinque anni dall'assassinio cosa resta della lezione di monsignor Romero?

In Salvador le celebrazioni per l'anniversario rispondono più a un bisogno affettivo del popolo che a un vero cambiamento di rotta. Tutte le volte che mi reco in Salvador ho come la sensazione che la popolazione non riesca a tradurre in azioni le parole del loro "santo". Se Romero fosse con noi oggi si schiererebbe sicuramente contro due situazioni incombenti: denunciarebbe il trattato del libero commercio in Salvador e la guerra infinita e permanente di George Bush. L'opposizione al trattato per il libero commercio non sarebbe letto in chiave ideologica da parte di Romero, ma in chiave del danno che questo trattato provoca sulla popolazione. I contadini si stanno impoverendo sempre di più, aumentano le malattie, la fame, la malnutrizione. Il trattato, che apre agli OGM impone anche il copyright sui prodotti concentrati nelle mani della Monsanto. Romero non tarderebbe molto a sollevare lo scandalo di una concentrazione di potere che ammazza i poveri. E poi – ne sono sicuro – sarebbe una delle voci più alte e forti della Chiesa contro la guerra e contro la politica del conflitto infinito e permanente di George Bush.

Quando parliamo della Chiesa dei poveri non stiamo pensando a una dialettica marxista, come se l'altra fosse la Chiesa dei ricchi. Ciò che stiamo dicendo è che Cristo, ispirato dallo spirito di Dio, disse: "Mi ha inviato il Signore per evangelizzare i poveri", per dirci che per ascoltarlo è necessario farci poveri.

Omelia 3/12/78

SENZA SPAZIO NEUTRO

Marcello Barros

La celebrazione dei 25 anni del martirio dell'arcivescovo Oscar Romero raduna a El Salvador comunità ecclesiali di base, movimenti cristiani popolari, così come fratelli e sorelle legati alla Teologia della Liberazione. L'evento, che negli ambienti più importanti della Chiesa cattolica è poco valorizzato, propone a queste comunità, figlie ed eredi della missione di monsignor Romero, la responsabilità ancora più grande di ricordare il suo martirio e di riflettere sull'importanza della sua profezia per l'America Latina, per le nostre Chiese e per il mondo attuale.

Violenza più subdola

Le persone che parteciperanno alle cerimonie di ricordo per l'anniversario dalla morte di Romero a El Salvador troveranno un Paese in alcuni aspetti simile e in altri molto differente dal 1980. La prima cosa che noterà qualsiasi persona che viene da fuori è che la povertà del popolo non solo continua, ma si è aggravata. Tutti gli indici sociali rivelano che la concentrazione del reddito a El Salvador e in tutta l'America Latina è ancora più ingiusta e scandalosa che al tempo in cui Romero predicava dal pulpito "il vero peccato è l'ingiustizia sociale!". Oggi la violenza urbana, la corruzione politica e l'ingiustizia istituzionalizzata sono presenti in tutti gli strati sociali. La violenza che uccise tante persone a El Salvador continua anche oggi con l'assassinio di poveri e indifesi. Non si tratta più di una repressione militare contro il tentativo di una rivoluzione socialista come era il "Frente Farabundo Martí" per la "Liberación Nacional" e i diversi gruppi di linea rivoluzionaria. La violenza si è polveriz-

zata e si accende in un clima di confronto che oppone ricchi che ricercano sicurezze private ed emarginati che tentano di derubarli; gruppi di parapolizia che assassinano adolescenti e bambini di



Decorazione interna coppa
in ceramica della cultura Coclé.

strada e la violenza generalizzata che ogni giorno accerchia la popolazione. Non significa che il passato era semplicemente migliore. Ogni tempo ha il proprio aspetto. Oggi le dittature militari non interessano più di tanto ai signori del capitale. Ma c'è una tirannia più efficiente e più difficile da abbattere. Viene dal dogma neoliberale che considera i poveri dei superflui.

Dichiarazione di morte presunta

Un altro elemento che non è cambiato, e negli ultimi anni per alcuni aspetti

si è incancrenito, è l'orientamento teologico e la pastorale chiusa della gerarchia cattolica. In tutti gli Stati la solidarietà con gli oppressi continua a essere tema di discorsi episcopali e di documenti, oltre a essere agenda per organizzazioni cattoliche come la Caritas e la Commissione di Giustizia e Pace alle quali le conferenze episcopali e molti vescovi – non tutti – danno il loro apporto. Ma per la maggioranza dei casi la solidarietà è diventata un assunto generico come lo è nei discorsi dei governi e delle organizzazioni ufficiali dell'Onu. Ha smesso di essere impegno di vita quotidiana e cammino concreto di inserzione evangelica e di missione, come era per Romero, Proaño, Mendes Arceo, Hélder Câmara e fino a oggi per Tomas Balduino, Pedro Casaldaliga, Samuel Ruiz, Franco Masserdotti e per altri vescovi profeti latino-americani.

L'impressione è che l'insieme della gerarchia cattolica sembra esser sempre più distante dalle attese del popolo. In varie occasioni prelati di alte responsabilità nella Chiesa hanno dichiarato con piacere che la teologia della liberazione è morta. Essi sanno che in quasi tutti gli Stati dell'America Latina continuano a esistere delle comunità ecclesiali di base, una pastorale indigena, afroamericana e di contadini, tutte animate dalla teologia della liberazione. Sanno che i teologi della liberazione continuano con eccellenti produzioni e che l'anno 2005 è incominciato con un Forum Mondiale della teologia della liberazione a Porto Alegre (dal 21 al 25 gennaio). Però continuano ad affermare: "La teologia della liberazione è morta". Probabilmente stanno

*In Salvador
e in America Latina
si muore ancora.
Come ai tempi
di mons. Romero.
Forse in modo più subdolo.
Senza dittature militari.
L'attualità di una fede
che s'incarna
fino al sacrificio
di sé.*

dicendo che essa è morta nel loro ambiente, che è anche una verità, giacché lì non ha avuto alcuna radice. Questa realtà rivela che il messaggio profetico di monsignor Romero non solo è attuale ma urgente per le società latino-americane e per le nostre Chiese. Continua nel dialogo con i diversi gruppi politici attuali come fece Dom Romero con quelli del suo tempo. Approfondisce l'inserimento nel mezzo della gioventù a lui così cara. Rielabora la relazione dei pastori con i mezzi di

comunicazione sociale, ancora così poco trasparente, quando sappiamo l'importanza che Romero dava alla radio e alla relazione affettuosa che aveva con la stampa.

Un uomo che credeva in Dio

Pochi giorni dopo il martirio di monsignor Romero scrisse di lui il suo amico e teologo Jon Sobriño: "Anche se può apparire estremamente semplice o addirittura estraneo dire questo, Romero fu un uomo che ha creduto in

La giustizia è la nostra forza, la verità è ciò che rende grande la piccolezza dei nostri mezzi.

Omelia 8/10/78

Dio". Oggi queste parole assumono una forza ancora più grande. Qualcuno fece riferimento a Giovanni XXIII come a un "cristiano nel Vaticano". Senza fare allusioni al fatto che non sia normale che vescovi o papi credano in Dio, Sobriño riflette su quello che significa credere in Dio e sulle conseguenze di questa fede per un pastore come Romero. In un mondo nel quale perfino le banconote del dollaro usano il nome di Dio e governanti come Bush si pongono come protettori di popoli indifesi, secondo un mandato divino, è normale che persone benpensanti sentano più fortemente la tentazione dell'ateismo. Dio è diventato una parola vuota o una realtà astratta e lontana. Romero ebbe il coraggio di credere in Dio, distruggendo le immagini di Dio difese dai governi e dalle Chiese del potere. Per lui questo fu anzitutto un cammino di conversione personale, di ricerca e approfondimento interiore. Per Romero credere in Dio significò assumere radicalmente la causa di Dio, ossia quello che egli scopriva essere la volontà di Dio. La prima eredità forte di Romero per la nostra spiritualità ecumenica è questa: credere in Dio è aderire alla sua causa. Realizzare la sua volontà è difendere la vita di tutte le persone, di tutti gli esseri viventi. All'università di Lovanio (Belgio) dichiarò: "Essere a favore della vita o della morte: con immensa chiarezza vedo che in questo non esiste neutralità possibile. O serviamo alla vita o siamo complici della morte di molti esseri umani. Qui si rivela quale sia la nostra fede: o crediamo in un Dio della vita, o usiamo il nome di Dio servendo ai tormenti della morte". Nella misura in cui vide la tragedia della repressione dei contadini, delle "sparizioni" di persone, di come i poveri erano indifesi, percepì che l'unica forma di credere in Dio era quella di mettersi in questa lotta pacifica in difesa della vita. Monsignor Romero fu in primo luogo difensore della vita. Lavorò per giuste strutture che rendessero possibile la vita per tutti i salvadoregni, contadini, operai e abitanti delle *favelas*. Diceva che l'estrema povertà dei contadini toccava il cuore di Dio e che la negazione dell'essere umano è la strada per la negazione di Dio.



Idolo Zemi dei Taino, Roma, Museo Pigorini.

Questa è la Chiesa che voglio. Una Chiesa che non conti sui privilegi e sui valori delle cose della terra, una Chiesa sempre più svincolata dalle cose terrene, umane, per poterle giudicare con maggiore libertà dalla propria prospettiva evangelica, dalla propria povertà.

Omelia 28/8/77

Beati i liberatori che pongono la propria forza non nelle armi, non nel sequestro, non nella violenza né nel denaro, ma che sanno che la liberazione deve venire da Dio: che sarà l'unione meravigliosa del potere liberatore di Dio e dello sforzo cristiano degli uomini.

Omelia 30/10/77

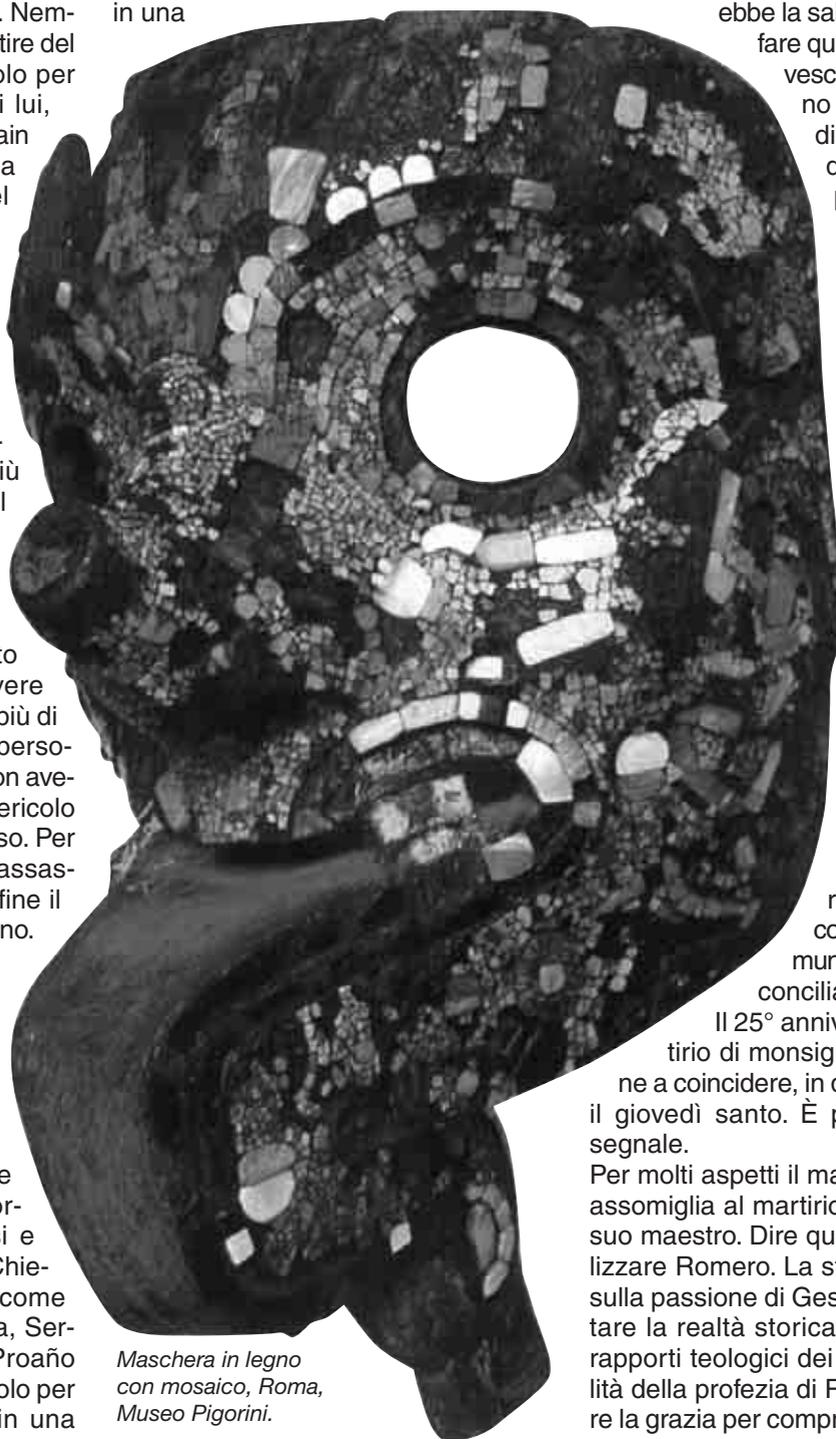
La profezia del martirio

Monsignor Romero è un martire che illumina il mondo intero. Non perché la sua morte sia stata peggiore o più crudele di tante che testimoniamo. Nemmeno egli è l'unico vescovo martire del cammino latino-americano. Solo per citare prelati cattolici prima di lui, Enrico Angelelli, vescovo di Ríajain Argentina, difensore della causa dei poveri, fu assassinato nel 1976. Dopo di lui Juan Gerardi diede la sua vita per la giustizia in Guatemala (1998). Quello che caratterizza Monsignor Romero è il fatto che fu assassinato un po' alla volta. Era tanto evidente che operando come egli operava, sarebbe stato assassinato, che le persone più "giudiziose" della Chiesa e del mondo evitavano di frequentarlo per non morire assieme, come frequentemente avviene in questi casi. Lo stesso Monsignore aveva coscienza di questo e, da quando cominciò a ricevere minacce di morte, non accettò più di andare in macchina con altre persone. Non accettava passaggi e non aveva autista per non mettere in pericolo di vita nessuno, se non lui stesso. Per almeno due volte i tentativi di assassinarlo andarono a vuoto. Alla fine il lunedì 24 marzo 1980 ci riuscirono.

L'attualità del messaggio

Il nostro tempo è adesso e non vale la pena idealizzare il passato. Al contrario l'appello profetico è come dice il salmo 95: "Ascolta ora la parola di Dio e non chiudere il cuore". Se ritornassero oggi alle loro diocesi e potessero dire qualcosa sulla Chiesa cattolica attuale profeti come Oscar Romero, Hélder Câmara, Sergio Mendes Arceo, Leônidas Proaño e altri, non si lamenterebbero solo per il fatto che noi oggi viviamo in una Chiesa nella quale non sarebbero accettati come vescovi. Oggi ci sono nuove sfide. Al tempo di monsignor Romero, non c'era ancora l'Aids che uccide milioni di persone in Africa e

devasta vite in tutti gli Stati del Terzo Mondo. Cosa direbbe questo profeta? Sarebbe d'accordo con una posizione ecclesiastica che condanna i preservativi? O come diceva in una



Maschera in legno con mosaico, Roma, Museo Pigorini.

intervista il cardinal Arns: "Preferisco peccatori vivi, che peccatori morti"? E come si comporterebbe di fronte alla così detta globalizzazione economica?

Parteciperebbe ai Forum sociali appoggiando la causa dell'altro-mondialismo arricchendola con una spiritualità ecumenica. Nel 1982 in una lettera al suo amico Jerônimo Podestá, vescovo argentino che si era sposato, Dom Hélder Câmara parlava del suo desiderio, quando avesse lasciato la sua diocesi, di dedicare il resto della sua vita per preparare un nuovo Concilio ecumenico che egli sognava per l'anno 2000 e nella linea di un secondo Concilio di Gerusalemme. Non ebbe la salute e la forza per fare questo. Intanto oggi vescovi che continuano la linea profetica di Romero e Hélder Câmara propongono un processo conciliare che aiuti la Chiesa a preparare un nuovo Concilio veramente ecumenico, un'assemblea di tutto il popolo di Dio e non solo di vescovi sul tema proposto dal Consiglio mondiale delle Chiese: "Pace, giustizia e difesa del creato". Tale evento dipenderà da un lungo processo di preparazione nelle basi, dal dialogo e riflessione che, a cominciare dalle comunità, crei un clima conciliare.

Il 25° anniversario del martirio di monsignor Romero viene a coincidere, in questo 2005, con il giovedì santo. È proprio un forte segnale.

Per molti aspetti il martirio di Romero assomiglia al martirio di Gesù Cristo, suo maestro. Dire questo non è idealizzare Romero. La stessa riflessione sulla passione di Gesù tenta di riscattare la realtà storica che sta dietro i rapporti teologici dei Vangeli. L'attualità della profezia di Romero è ricevere la grazia per comprometterci e dare la nostra vita per la causa per la quale Romero diede la sua, che è il seguire concretamente Gesù di Nazareth, testimone di Dio amore, fonte di vita per tutti.